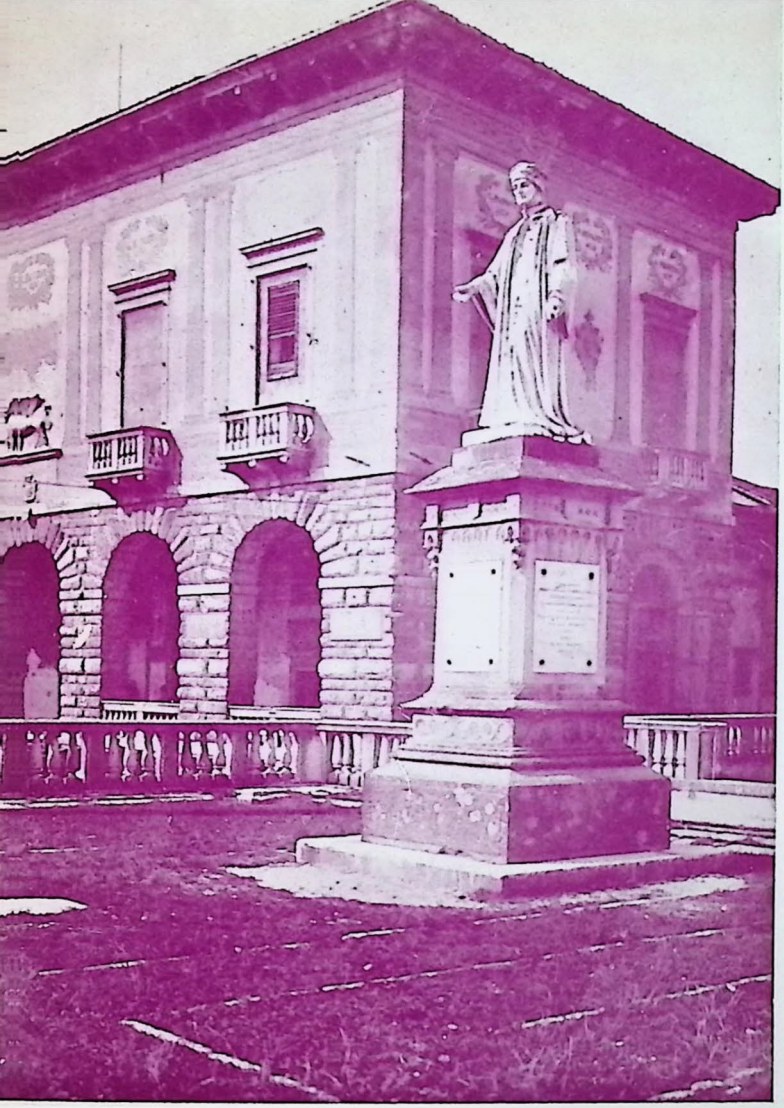


Spedizione Abb. Postale Gr. IV.
Anno V° - N. 8

OTTOBRE - DICEMBRE 1971

el Campanon

Anno V° - N. 8 Ottobre - Dicembre 1971

el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Uno scorcio di Piazza Maggiore a Feltre. Sullo sfondo il Teatro Comunale con l'atrio palladiano.*

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

— sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno bancario;

— per contanti, direttamente al nostro economo cav. Oreste Zasio, via G. B. Scita - n. 6, Feltre.

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	5.000
Sostenitore -	da	»	10.000
Benemerito -	da	»	20.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1972 o 2 nuovi Soci biennali 1972-73. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1972.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

Gli auguri del Presidente

Carissimi amici,

E' Natale e come in ogni famiglia ci si scambiano nella lieta ricorrenza gli auguri, anche noi della Famiglia Feltrina ci scambiamo l'augurio cordiale, fraterno: Buon Natale!

Buon Natale e buon anno per le nostre famiglie, per la nostra Feltre, per l'Italia.

Per tutti un Natale e un nuovo anno sereni e tranquilli nella pace domestica e cittadina.

Il canto degli angeli a Betlemme trovi un'eco viva e potente nel mondo oggi sconvolto da preoccupanti contestazioni e da gravi fatti di guerra.

Ho avuto la ventura di organizzare a Roma, nello scorso novembre, la prima conferenza europea degli ex combattenti, cui hanno partecipato delegati di venticinque nazioni, in rappresentanza di venti milioni di ex combattenti, tema: « La pace nell'amicizia e fraternità fra i popoli ».

S. S. Paolo VI in una solenne udienza, accogliendoci con tanta affabile paternità, ci ha rivolto un elevato discorso sul tema della pace così caro a Lui che, con instancabile azione e indomita speranza, si è fatto al mondo messaggero e pellegrino di pace.

Nella viva sensibilità di quella esperienza rinnovo a voi, carissimi amici, e con più calore, un cordiale augurio di pace, di fraterna amicizia, allietato da un confortevole benessere e dalla più prospera salute.

Il vostro Presidente
Giuseppe Riva

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (1) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

— sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno bancario;

— per contanti, direttamente al nostro economo cav. Oreste Zasio, via G. B. Scita - n. 6, Feltre.

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L. 5.000
Sostenitore -	da	» 10.000
Benemerito -	da	» 20.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1972 o 2 nuovi Soci biennali 1972-73. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1972.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

Gli auguri del Presidente

Carissimi amici,

E' Natale e come in ogni famiglia ci si scambiano nella lieta ricorrenza gli auguri, anche noi della Famiglia Feltrina ci scambiamo l'augurio cordiale, fraterno: Buon Natale!

Buon Natale e buon anno per le nostre famiglie, per la nostra Feltre, per l'Italia.

Per tutti un Natale e un nuovo anno sereni e tranquilli nella pace domestica e cittadina.

Il canto degli angeli a Betlemme trovi un'eco viva e potente nel mondo oggi sconvolto da preoccupanti contestazioni e da gravi fatti di guerra.

Ho avuto la ventura di organizzare a Roma, nello scorso novembre, la prima conferenza europea degli ex combattenti, cui hanno partecipato delegati di venticinque nazioni, in rappresentanza di venti milioni di ex combattenti, tema: « La pace nell'amicizia e fraternità fra i popoli ».

S. S. Paolo VI in una solenne udienza, accogliendoci con tanta affabile paternità, ci ha rivolto un elevato discorso sul tema della pace così caro a Lui che, con instancabile azione e indomita speranza, si è fatto al mondo messaggero e pellegrino di pace.

Nella viva sensibilità di quella esperienza rinnovo a voi, carissimi amici, e con più calore, un cordiale augurio di pace, di fraterna amicizia, allietato da un confortevole benessere e dalla più prospera salute.

Il vostro Presidente
Giuseppe Riva

L'ASSEMBLEA ANNUALE DELLA NOSTRA "FAMIGLIA,,

Si è svolta nell'Aula Magna dell' Istituto «Colotti» - Medaglie d'oro a studenti che hanno presentato tesi di laurea su problemi della zona - una lapide in memoria del benemerito Preside Segato - votato all'unanimità l'aumento della quota sociale a 5.000 lire annue.

Circa un centinaio i soci, il 26 settembre scorso, convenuti da ogni parte d'Italia per l'annuale appuntamento e molti telegrammi di adesione anche dall' Estero: segno della vitalità del sodalizio, che accoglie sempre nuove adesioni, ma che apre le sue porte, invitandoli ad aderire, ai giovani ed a tutti coloro che vogliono dimostrare il loro attaccamento alla città ed alla vecchia terra feltrina.

Il Presidente on. Riva ha aperto i lavori, rivolgendo un saluto agli intervenuti e un mesto ricordo ai soci scomparsi, durante l'anno: avv. Ludovico Giusti Martinelli, conte dott. Carlo Brasavola, signora Soave Schenal, cav. Uff. Osvaldo Cassol, cav. Ing. Bruno Cossalter.

A rappresentare l'Amministrazione comunale era intervenuto l'assessore dott. Piergiorgio Luciani. Nel suo discorso vi sono state parole di elogio per l'opera svolta dalla « Famiglia ». Ha posto in risalto inoltre l'interessamento dell'Amministrazione nell'assecondare il movimento culturale per ridare alla città un rilancio e per uno stesso rilancio socio-economico, onde porre un argine allo spopolamento dovuto all' emigrazione e mantenere la città nella tradizione gloriosa del passato.

Il Presidente ha quindi letto la relazione morale, elencando quanto la « Famiglia » ha svolto nel corso dell' anno sociale e nei suoi 12 anni di vita per accompagnare e sostenere ogni attività culturale. Ha comunicato che nella prossima primavera sarà pronto, almeno da suoi impegni scritti, il libro di Bepi Mazzotti su Feltre, e che entro il mese di novembre sarebbe uscita una pubblicazione curata dal prof. Migliorini e dal prof. Pellegrini, che raccoglie tutte le voci dialettali del feltrino al fine di mantenere vivo l' antico dialetto prima che esso venga cancellato dal passare del tempo. Altro impegno della « Famiglia », che ha visto in questi ultimi tempi l'iscrizione di numerosi giovani, è quello di far ritornare al Santuario del Miesna le reliquie dei Santi Vittore e Corona portate da Carlo IV a Praga, dopo di averle tolte dal Santuario stesso.

La « Famiglia », seguendo la nobile iniziativa del compianto conte Bovio, continua a svolgere il suo interessamento per l' affermazione del culto alla Madonna del Piave a Caorera. Le manifestazioni a carattere religioso-patriottico vanno aumentando specialmente fra i reduci del primo conflitto

mondiale. Il museo si accresce di sempre nuovi cimeli e la strada provinciale da Cesana al confine con la provincia di Treviso è stata ufficialmente battezzata « strada Madonna del Piave ». Per la munificenza del socio onorario cav. del Lavoro Armando Furlanis si sta erigendo a Caorera un tempietto a ricordo dei Caduti di tutte le guerre e sul greto antistante del fiume Piave sorgerà un grande parco a viali concentrici intitolati ciascuno al nome di una Nazione belligerante. Nel centro poi una Croce su di un alto traliccio come un invito a tutte le Nazioni a raccogliersi in un unico immenso abbraccio di fraternità e di pace. Parlando poi del periodico « El Campanon » il Presidente Riva ha rilevato come la sua pubblicazione sia gradita ai soci vicini e lontani ed apprezzata da Enti ed Autorità.

La RAI attraverso « Il Giornale del Veneto » ne fa ad ogni numero una vasta recensione. Però la stampa del periodico, per il suo costo tipografico e per le spese di spedizione, riserva delle preoccupazioni di carattere economico. Necessita quindi, anche per gli aumentati costi avvenuti da dieci anni a questa parte, un ritocco alla quota sociale ordinaria, sperando che le quote dei soci sostenitori e dei benemeriti aumentino di numero. Sull'argomento è seguita una chiara discussione cui partecipavano numerosi presenti tutti concordando sulla continuazione della pubblicazione del periodico, su una propaganda per un aumento dei soci ed all'unanimità sull'aumento della quota annuale sociale ordinaria a Lire CINQUEMILA. La relazione finanziaria era fatta dal presidente dei Sindaci co. cav. rag. Bepi de' Mozzi, il quale spendeva parole di elogio per la preziosa collaborazione offerta nel delicato compito dal maestro del lavoro cav. Oreste Zasio.

Per puntualizzare maggiormente l'impegno culturale del sodalizio, sono state distribuite delle medaglie d'oro ricordo a quegli studenti universitari, che hanno fatta una tesi riguardante il territorio ed i problemi del feltrino. Sono stati premiati sei neo laureati e le tesi, di cui diamo un succinto riassunto in questo stesso numero di « El Campanon », vennero illustrate dalla Prof. Laura Bentivoglio.

A chiusura dei lavori, nell'atrio dell'Istituto Colotti, di cui fu fondatore e primo Preside, è stata scoperta una lapide, sempre per iniziativa della « Famiglia Feltrina », alla benemerita memoria del prof. Paolo Segato. La figura è stata rievocata, con le parole che pubblichiamo pure a parte in questo numero, dall'on. rag. Manlio Pat, che fu alunno dello scomparso.

Alla cerimonia erano anche presenti, con tutti i Presidi delle Scuole Cittadine e le Autorità di ogni ordine e grado, la Vedova del prof. Segato ed una sorella.

Ricorrendo il 18° centenario del martirio dei SS. Vittore e Corona avvenuto nel 171 d. C., nell'omonimo Santuario del Miesna la S. Messa venne celebrata per i soci della « Famiglia » dal rettore monsignor Giulio Gaio. Il pranzo sociale si svolgeva, ormai gradita consuetudine, in una sala della Casa Esercizi.

TESI DI LAUREA
DI STUDENTI FELTRINI

RENATO BEINO si è laureato nella facoltà di Sociologia dell'Università di Trento svolgendo una tesi su argomento di attualità: « Premesse sociologiche per una sistemazione urbanistica delle zone di Belluno e Feltre.

E' un lavoro interessante e appassionato che denota oltre a una ricerca approfondita, un grande amore alla sua terra. Egli tesse a grandi linee la storia dalle origini fino ai nostri giorni, ne valuta la situazione economica, industriale, culturale, affrontando i problemi che affliggono le nostre genti, primo fra tutti l'emigrazione, per fame o per insofferenza d'ambiente, che spopola le nostre case creando una crisi demografica, un cambiamento qualitativo della popolazione, un'alterazione delle sue caratteristiche. Causa prima un modesto sviluppo industriale che si svolge fuori di ogni direttiva di piano, una non florida situazione culturale con bassa percentuale di laureati e diplomati. Beino cerca quindi un rimedio che vede in una viabilità più razionale, e nell'industrializzazione organica che deve essere programmata e preparata con orizzonti più vasti e più moderni che rompano la storica divisione tra bellunese e feltrino costruendo una struttura bicentrica sull'asse pianeggiante che unisce le due città.

FRANCESCA PAT: La sua tesi è di carattere storico largamente documentata e corredata da una stupenda raccolta di fotografie, ed ha per titolo: « Aspetti urbanistici monumentali e socio-economici di Feltre dalle origini al XVII secolo ».

La studiosa ci descrive il primo sorgere della città sul colle della Capre, il suo sviluppo durante l'epoca romana e il lungo periodo medioevale soffermandosi sull'influenza dei monasteri e dei Conventi nella formazione culturale dei cittadini, sull'aspetto economico che aveva raggiunto una certa floridezza in grazia dell'arte della lana e della seta, del traffico dei dendrofori e degli zattieri e dell'agricoltura. Viene descritta la vita patriarcale nelle vecchie case, che si svolgeva serena nonostante le difficoltà del riscaldamento e di rifornimento idrico. In particolare il lavoro si sofferma sull'urbanistica della città descrivendo i palazzi che Venezia volle ricostruiti dopo l'eccidio del 1510, le fontane, le mura, le porte, il castello, le chiese e soprattutto la chiesa di Ognissanti, di cui l'autrice esamina con acume e con gusto i preziosi particolari.

GABRIELLA LUCIANI ha svolto la sua tesi su: « Il Comune di Feltre di fronte al movimento signorile ». Essa ha svolto un acuto lavoro di ricerca sulla storia feltrina dal XIII al XIV secolo, epoca particolarmente movimentata per i contrasti tra il potere comunale e quello temporale dei Vescovi-Conti finchè le varie Signorie che si susseguirono vennero a scalzare il potere vescovile, e alla fine avvenne il passaggio definitivo a Venezia, sbocco naturale di tutto il territorio veneto.

Assai importante fu tale conquista per Venezia che esercitò un controllo continuo sul feltrino, in quanto Feltre era il primo centro che i mercanti « euntes per canalia Feltri et Belluni » incontravano sul loro cammino verso il nord per l'importazione dei metalli preziosi e per l'esportazione del ferro, del legname, della lana. Concludendo, la studiosa afferma che il fatto di essere soggetta a un Vescovo permise in Feltre solo una larvata esistenza alle istituzioni comunali, limitata come era dall'autorità del Vescovo-Conte, che, oltre a tutto, impedì anche il formarsi di una signoria locale.

Il lavoro che mette in luce un periodo oscuro della nostra storia locale, è corredato da una larga raccolta di documenti che comprova la diligente, accurata ricerca.

LETIZIA BRAITO e ANITA DE MARCO. Il tema svolto dalle due studiose è un argomento squisitamente feltrino: « Il teatro di Feltre », tema di attualità specialmente ora che si sono iniziati i lavori di riatto del tetto, buon auspicio per un restauro completo dell'edificio. Il diligente lavoro che presenta documenti inediti considera nella prima parte le vicende della costruzione dell'edificio in cui è racchiuso il teatro, nella seconda sono seguite le testimonianze dell'attività scenica e propria. Attraverso la raccolta dei verbali delle sedute del Maggior Consiglio conservati nell'archivio cittadino e i documenti conservati nel Museo civico, le due studiose hanno potuto ricostruire la storia del teatro con le sue alterne vicende sia nella forma originale di aula consigliare, sia nella sua trasformazione a teatro, dovuta certamente al progetto del Selva che fu a Feltre quando ebbe a costruire il palazzo Norcen in via Mezzaterra, e alla realizzazione edilizia di Giovanni Curtolo detto « Bissa » di Feltre.

Sono pubblicati i 18 articoli che concernono i particolari di esecuzione di un primo contratto e i 19 di un secondo col relativo preventivo di spesa che assomma a L. 7674,25! I lavori continuarono poi per una migliore sistemazione valendosi dell'opera dell'Architetto De Boni di Villabruna. Seguono i regolamenti per l'accesso al teatro, un piano disciplinare per la gestione; sono quindi elencati i vari spettacoli con le relative spese, le locandine, le poesie in onore degli attori: un lavoro completo che ci permette di affermare che opere, operette, commedie concerti si susseguirono felicemente nel

nostro teatro, e che esso ebbe la fortuna di vedere musicisti, cantanti, attori di primo ordine, conferenzieri celebri. Tanto più vivo quindi l'auspicio che esso in breve possa essere restituito al primitivo splendore.

Altro lavoro di argomento feltrino è la tesi svolta da DANIELA TISOT: « Contributo di A. Vecellio al folklore feltrino »: è una preziosa raccolta che ci rivela le leggende i proverbi, i motti, gli usi, le poesie, i canti della nostra gente che regolava la sua vita secondo un ciclo calendariale derivato dai riti e dalle tradizioni religiose. Merito grande di questa tesi è anche quello di averci presentato la figura di Mons. Vecellio il benemerito storiografo di Feltre, che ha raccolto tutte le notizie che gli era possibile trovare sulla sua terra, il letterato che per ogni avvenimento sapeva lanciare un verso, il bibliofilo che dopo aver raccolto una grande quantità di libri li lasciò al Museo civico perchè lo arricchissero di ogni documentazione sull'arte e la storia della sua città, il personaggio che fu in relazione con i maggiori letterati del suo tempo, il patriota che visse l'epopea risorgimentale, l'uomo semplice che tutta la vita dedicò al bene. Era ben giusto che venisse ricordato anche per un doveroso tributo di riconoscenza.

Pare che ora gli argomenti feltrini siano venuti di moda; altre tesi si sono svolte anche da studenti non feltrini. La Dott. Triolo ha raccolto una grandissima quantità di proverbi, la Dott. Occioni ha compilato una carta archeologica di Feltre, la Dott. Frescura ha svolto una tesi sugli aspetti urbanistici di Feltre dal sec. XVII in poi; presentemente sono in corso di studio due tesi, uno dello studente Garzotto di Belluno su Lorenzo Luzzo, l'altro di Vieceli M. Antonietta su Girolamo Turro. Il che è motivo di compiacimento perchè dimostra quanto interesse susciti la nostra città e per la sua storia e per i suoi monumenti.

L. Bentivoglio

LA COMMEMORAZIONE DEL PROF. PAOLO SEGATO

Feltre, per iniziativa della sua « Famiglia », con lo scoprimento di questa lapide assolve oggi il dovere di ricordare, e di tramandare alle generazioni future tale ricordo, un eminente figlio della sua terra: il Prof. Paolo Segato, dottore in lettere, insegnante delle lingue italiana e tedesca, latinista insigne, scrittore, poeta, direttore e preside di questo Istituto per oltre 30 *anni.*

Non vuole essere, questa di oggi, una commemorazione del Maestro, che ben altra persona e con altra disponibilità di tempo dovrebbe farla, ed io mi auguro che ciò avvenga in un prossimo futuro, ma una felice occasione per soffermare su di Lui, un attimo, il nostro pensiero: riconoscente, affettuoso, familiare direi, qui, in questa Casa che fu per molti lustri la sua seconda famiglia, fra noi, che fummo,in buon numero, i suoi figli prima che i suoi discepoli.

Io non so, nè potrei dire, di Paolo Segato latinista, scrittore, poeta. Sono cose che vanno oltre la mia capacità, ma so dire, sia pure brevemente, come mi è ora concesso, qualche buona cosa di Paolo Segato docente, maestro, padre, attingendo da quanto è rimasto fotografato nella mia mente ed impresso nel cuore, dagli ormai remoti tempi della vita di studentino. Ed è appunto nella qualità di suo allievo che vi parlo.

Aveva una scorza ruvida il nostro Direttore-insegnante: la scorza delle piante robuste e sane dei nostri monti, ma custodiva, con gelosia e pudore, un cuore buono, paterno, comprensivo.

Esigeva disciplina, obbedienza, studio, ordine, puntualità, come i padri di un tempo, e noi eravamo, per merito suo, disciplinati ed obbedienti, anche se non sempre studiosi. Chi ha vissuto e si è formato alla sua scuola, non può oggi accettare e giustificare certi venti di fronda, che spirano forte a sconquassare il principio dell'autorità, che lui sapeva tanto bene far valere e, lo comprendemmo più tardi, non per una valorizzazione della sua persona, ma per ciò che rappresentava in quella sede e nell'esercizio di quelle funzioni.

Al suo passaggio ci si levava il cappello (allora si portava): era un gesto, forse, abitudinario e poco conscio, ma che oggi, ricordandolo, ci fa dire: quanto lo meritava!

Lo chiamavamo « Vater », usando un sostantivo insegnatoci da lui, forse non compresi del suo profondo e grande significato, ma, con istintiva intuizione, quanto bene attribuito!

Amava la sua Scuola, la amava molto. Era uomo di Scuola: per vocazione fortemente sentita; per missione rettamente intesa. E intendo, per Scuola, tutto ciò che la costituisce: l'edificio, le suppellettili, i mezzi didattici, i programmi, l'insegnamento e i suoi metodi, gli insegnanti, gli stu-

denti. Tutto era vita nella sua vita, alla sommità dei suoi pensieri, delle sue ansie, molla di un operare ininterrotto, del costante tendere al meglio, al più, alla perfezione e, da ciò, il suo esigere, alle volte severo, alle volte affettuoso, convincente sempre.

So per tradizione orale (molti documenti attraverso due guerre — disastrosa la prima — andarono dispersi), che Paolo Segato fu sostenitore, promotore, iniziatore del sorgere di questa Scuola, prima Superiore e Media di Commercio, poi Istituto e Scuola Commerciale, indi Istituto Tecnico Commerciale. Più tardi venne aggiunta la sezione per Geometri. Anche alla costruzione di questo edificio diede il valido apporto della sua lunga esperienza.

Le lezioni del nostro Maestro: osso duro per noi il tedesco: digeribile a pochi, indigesto a molti. D'accordo, l'apprendimento della lingua non era gran che piacevole alla nostra età, ma lo erano le divagazioni che, spesso, per spontaneo sfogo del molto che aveva dentro e per sapiente sollievo degli allievi, intercalava allo studio della lingua durante le lezioni. Ed apparivano immagini della mitologia antica ed udivamo armoniosi versi o pittoreschi ed obliati detti dei nostri nonni. Così, gli orizzonti del sapere si allargavano, si facevano luminosi e così si attingeva energia e sprone anche per gli studenti energia e sprone anche per gli studi meno attraenti.

Dai tempi ai quali mi riferisco passò mezzo secolo, ma la figura di Paolo Segato è sempre viva nella mente, quale quella di persona che, senza dar da vedere, contribuì efficacemente a formare i caratteri, una dirittura morale, a dare il senso del dovere, a preparare alla vita.

La sua missione di Maestro e di Preside ebbe termine nel 1941, *complici dolorose vicende politiche di quei tetri giorni: da allora, per venti anni, visse nel silenzio e nel ritiro, fra i suoi libri, accanto alla buona, dolce compagna della sua vita. Ci si incontrava, talvolta. Un saluto, più intimo di quelli di un tempo, spogliato dalla costrizione di una veste non sempre comoda, spesso pesante, un vecchio ricordo di scuola, un sorriso fra il mesto ed il nostalgico, ed il Professore, affiancato al fedele, caro fratello Vittorino, procedeva lento, assorto, nella sua quotidiana gita per le vie della città.*

Nel 1961, *ad* 86 *anni, andò serenamente a raggiungere il suo dilettissimo figlioletto Arrigo, strappatogli in tenera età da fatale disgrazia, fior della sua pianta, percossa sì, (oh! quanto),ma non inaridita, che nelle numerose schiere dei suoi allievi rivisse una paternità spirituale ad altissimo livello ed in esse profuse il meglio dei suoi affetti e del suo intelletto vivace e fecondo.*

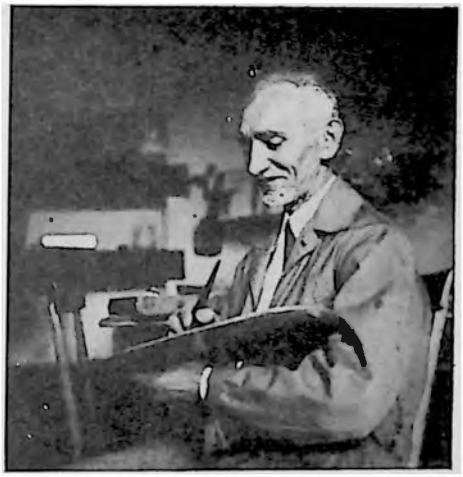
Il suo ricordo vive qui ora anche per mezzo di questa semplice, modesta lapide, collocata, allo scadere del decennio della sua dipartita, nella Scuola che lui volle e sostenne, potenziò ed amò, per la quale sofferse ed anche gioì, accanto all'altra che commemora i suoi allievi che durante la prima guerra mondiale difesero le frontiere della Patria e non tornarono.

Sia questo ricordo, assieme all'altro, esempio, insegnamento e monito alla presente ed alle future generazioni di giovani, che qui gettano le basi della loro formazione professionale e si allenano ad affrontare la vita.

Esempio di serietà, di rettitudine, di spirito di sacrificio, di volontà: le doti che formano un uomo.

Manlio Pat

VISITA A OCRI



Ocri con la sua magica tavolozza.

Un pomeriggio d'autunno illuminato di serenità, un cielo cilestrino che adagio, adagio si vela di rosa all'apparire del tramonto. La casa di Ocri a Soranzen si profila bianca sullo sfondo delle vette di Sant'Agapito e apre i suoi strani poggioli ricoperti da tetti di tavole scure verso un vastissimo orizzonte di colli degradanti, che scendono verso il Piave in un folto di boschi dorati, punteggiati da qualche chiesetta bianca col campaniletto svettante tra i tetti rossi dei vecchi borghi. E' il paesaggio di Ocri e ci rivela il mistero delle sue luci fosforescenti, dell'atmosfera sognante.

Entriamo: un soggiorno all'antica con una specie di rotonda, le vecchie pentole di rame, la mappa con la catena scura, i bricchi lustri, il vecchio macinino di caffè, le lampade che arieggiano i vecchi lumi a petrolio, i salami appesi alle travi, i tavoli e i seggioloni di quercia. Nell'ambiente che rievoca un passato paesano, ricco di tradizioni e di semplicità patriarcale, appare il Maestro e si comprende che quello è il suo ambiente più vero. Alto, coi capelli bianchi e gli occhi neri carichi di pensiero, tende la sua mano cordiale ad accogliere gli amici e il volto si illumina nell'attesa di un incontro di affetti, di ricordi, di evocazioni.

Si inizia il colloquio: affiorano memorie di guerra sempre vive tra i commilitoni e balza vivo il ricordo della disperata difesa dell'Ortigara e del Piave; di lì il discorso si protende ad evocare persone e cosse passate, si intrecciano episodi, pareri, commenti.

Nel suo scarno raccontare rivive, indimenticabile, il ricordo della moglie, che, accanto a lui, si era aperta come un fiore attirata nel giro magico della sua personalità, rivelandosi una « Signora » nel senso più alto della

parola, appaiono le immagini dei figli così attaccati al grande papà, le vicissitudini della vita, gli studi, le prime prove, i primi successi.

La sua vita sembra svolgersi innanzi a noi e la parola fluisce lenta, pensata mentre bagliori di commozione, di gioia o di rimpianto si accendono negli occhi luminosi. Quante prove, quante emozioni, quanti consensi lungo la via! Pallucchini, Branzi, Carena, Damerini, Rizzi, Scarpa, hanno scritto di lui pagine rivelatrici piene di ammirazione.

Ora il Maestro ci accompagna nelle stanze del piano superiore dove sono allineati gli ultimi quadri. Quello che colpisce è la coerenza stilistica che rende inconfondibili i suoi lavori. Luce, colore, sogno, trasfigurazione della realtà in un suo mondo poetico: anche le umili cose di tutti i giorni creano in lui quello stato di grazia che gli permette la creazione artistica.

Mentre parla, il suo sguardo erra lontano, s'incanta in un punto remoto per vedere ciò che noi non vediamo. Ci mostra lo studio; non c'è nessuna tela dove egli lavora, perchè la nuova opera sorga autentica, nuova come è stata meditata, senza influenze estranee. Vediamo nelle tele i suoi cieli purissimi, luminosi, le sue marine che si stendono infinite, punteggiate da qualche isolotto che sorge lontano in una luce dorata, i suoi monti solitari, le casine bianche coi tetti rossi, i fiori accesi di riflessi, i ponti di Venezia, i paesaggi nitidi e cristallini dopo la pioggia, le donne avvolte in un alone di poesia che si accostano in gesti suggestivi così evidenti che pare di udirne le parole sommesse, i volti immersi nella luce; tutto è visto in una luminosità quasi fosforescente, in cadenze larghe e tranquille di ampio respiro eppur soffuse di dolce mestizia. Marinotti gli disse un giorno: « Lei deve aver molto sofferto ». Infatti dai suoi quadri si sprigiona una voce limpida, ma intessuta di una sofferenza meditata e accettata che ha scavato nel cuore una fonte di poesia.

Tanto più rara e preziosa la sua opera lontana da ogni polemica che ci porta in un'atmosfera d'incanto allontanandoci dalla vita dinamica e violenta di oggi che turba e confonde.

Ma le ore passano e l'incontro si conclude su un terrazzo innanzi al paesaggio che si è imbrunito delle luci del tramonto. La macchina ci riporta a casa; il Maestro rimane ancora fermo sulla porta, la mano protesa in un gesto di amicizia. Ma il nostro pensiero gli è accanto e lo segue mentre, dopo la breve pausa tra gli amici, rientra nel suo mondo, nei suoi sogni popolati dai fantasmi del passato, tra, le tele che attendono il tocco magico della sua mano.

L. Bentivoglio

IL RIPOSO DELLA 96

(96ª Comp. alpina - Batt. Monte Antelao 7° Regg.to alpini)

CIMA BOIS E LA VALANGA

1) Vervei e il lanciabombe Thevenot.
2) Cima Bois e la valanga.
3) Cima Falzarego e la Messa de Natale.

Bisogna riconoscere che il colonnello Tarditi aveva ben sviluppato il senso psicologico e logistico della opportunità. Non ci lasciò a Vervei che il tempo necessario per far fagotto e abbandonare la foresta incantata, ma ormai scalognata, per andare a dare l'ultima mano alla carreggiata di collegamento fra la Strada delle Dolomiti e Forcella Bois.

Presa quota sul versante sinistro del vallone dei Bois, la strada andava a cozzare sullo sperone d'angolo di quella parete, lo attraversava con una cinquantina di metri di galleria: s'incuneava sempre più nel vallone e costeggiando ancora l'impervio fianco della Cima, guadagnava nuovamente quota con qualche tornante e conduceva rapidamente alla Forcella.

Il luogo prescelto per l'accampamento si estendeva lungo il declivio incombente sul lato sinistro della strada, proprio in corrispondenza all'imbocco della galleria: una posizione un po' scoscesa, ma ben soleggiata e protetta dai venti del Nord dallo strapiombo meridiano della montagna.

Qui però i piccozzini avevano dovuto lavorare più che a Vervei per scavare il piano delle piazzole quadrate delle tende, ma ne era nato un tipico accampamento alpino, dal quale ciascuno poteva ammirare il nascer del sole e spaziare dal fondo di Val Costeana fino alle vette dei magici torrioni che l'attorniano.

A metà accampamento, a breve distanza dalla parete rocciosa e in senso longitudinale al declivio, avevamo fabbricato e inaugurato il 27 settembre una baracca per la mensa e cucina di battaglione, mentre un posto privilegiato sul piano di una roccia sovrastante la galleria era sta-

La 96 in marcia per Cima Bois.
Foto E. Jahier

Vervei - Esercitazioni del Btg. M. Antelao.
Foto G. Candusso

to riservato al posto di medicazione-infermeria.

Avevo impiantato la mia tenda nel punto più elevato dell'accampamento e non per sete di dominio, ma perchè avevo adocchiato il canalone che la sovrastava con l'intenzione di risalirlo fino alla cima (Bois). Ma non m'era stato possibile; non ricordo perchè. Forse solo perchè poco più su, sulla sua destra, mi si era aperta inaspettatamente una deliziosa cengietta prativa, quasi pianeggiante, che sovrastando l'accampamento e la galleria, mi consentiva, ogni giorno, dopo pranzo, di percorrerla da padrone con le mani in tasca, spaziando e cogliendo anche qualche stentata stella alpina da spedire agli amici lontani. Vi aleggiava anche, e talvolta intensamente, una fragranza di selvatico che divenne palese quando in un ampio anfratto della roccia rinvenni un mucchietto rivelatore. C'era dunque un amico che condivideva i miei gusti, un amico curioso come me, ma più imprudente. Poco dopo, il 22 ottobre, sull'altro versante dove fervevano i lavori, un colpo secco di '91 lo staccò dalla beata siesta giornaliera per maciullarlo a pochi passi dalla strada. Mi congratulai col tiratore e piansi l'amico.

Il lavoro procedeva bene soprattutto perchè, almeno agli alpini minatori e zappatori, era ancora più familiare dell'affardellamento dello zaino. Si trattava di scavare, a monte, il tracciato nella roccia, e ammucchiarne e selezionarne i detriti adatti ai muretti di retta e a secco da quelli

Accampamento dell'« Antelao » dopo la prima nevicata. (Col dei Bois; ottobre 1916) (4).
Foto G. Candusso

destinati alla massicciata e al battuto di pietrisco. La strada si delineava ogni giorno più alpestre, funzionale e pittoresca nei colori variegati della dolomia recentemente spaccata.

Le mattinate erano fresche, progressivamente rugiadose fino alle prime nebbie autunnali e infine, a quota 2200, alle prime brinate, al nevischio, alla neve. Dopo la luna piena del 10 ottobre le mie lettere dal fronte registrano frequenti bufere di vento e di neve.

Ma sul lettino da campo, sotto la tenda ovattata dal candido strato e in compagnia del « Journal intime » di Fréderic Amiel, prestatomi dallo psichiatra Tenente medico della 150ª Comp. Ceroni, quell'aureo scrutare nella tormentata anima altrui aveva qualcosa di congeniale all'altezza delle cime e alla profondità dei baratri.

Ma la neve cresceva imperturbabile e silenziosa sotto la cappa opprimente finchè un giorno, come suole accadere, avemmo l'improvvisa sensazione di trovarci in balìa dell'una e dell'altra. Non si riparava a spalare; gli stessi baranci e le sparute conifere che ci avevano rassicurato stavano scomparendo sotto il peso insopportabile; una visita al mio canalone me l'aveva rivelato inesplorabile, soverchiante, minaccioso. Avevo dato l'allarme al comandate Dedini e credo che il Comando di Battaglione l'avesse segnalato a quello superiore, con esito, si diceva, negativo.(1) Un diffuso senso di preoccupazione e anche di contrarietà serpeggiava la mattina del 9 novembre quando ci sentimmo soli, succubi dell'ignoto e costretti a dare ordine di abbandonare le tende e rifugiarsi nella nuda e inospitale galleria. Solo l'incosciente Dick, l'esquimese di Reverberi, con le gambe divaricate e la pancia pelosa sulla neve, continuava a sciare abbaiando festosamente per richiamare la nostra attenzione sulle sue prodezze.

Ma l'appetito, ancorato anch'esso all'inconscio, ci trovò tutti e trenta puntuali alle 7 di sera intorno al tavolo della mensa. Ricordo il Maggiore Dedini quasi dirimpetto a me, con le spalle rivolte a monte quando, spinto da non so quale molla misteriosa del mio istinto montanaro, mi alzai sull'attenti per congedarmi e raggiungere i soldati. « Poteva finire di cenare », sentii dire al Maggiore mentre aprivo la porta. Era già buio, ma si distinguevano ancora gli scalini per la discesa. Stavo domandandomi l'origine di uno strano crescente alito di vento, quando mi sentii mancare i piedi e gettare bruscamente all'indietro. Intravedevo con-

Garian, ferito in combattimento il 9 luglio 1916, al Posto di medicazione.

Foto G. Candusso

temporaneamente sulla mia destra l'intero declivio dell'accampamento scorrere con me verso il basso come una fiumana turbolenta, solcata o sorvolata da enormi palle di neve rimbalzanti come fantasmi. L'istinto mi suggerì di mantenermi a qualsiasi costo, manovrando piedi e braccia, a galla, in quella posizione supina, coi piedi rivolti in basso e senza scostarmi dalla parete, il cui attrito poteva in qualche modo frenare il rapido corso della discesa; in ogni caso poi di non oltrepassare la strada, mia unica ancora di salvezza. Ma fu la galleria a trattenermi perchè la valanga, finito l'argine della parete, dilagò sul lato sinistro ormai libero invadendola furibonda, penetrandola e inzeppandola ampiamente nell'interno. Avevo la neve stretta fino alle spalle, ma ero in piedi e respiravo. Ma subito mi balenò l'idea della baracca. Lottai con la massa che mi stringeva, mi liberai e m'inoltrai nella galleria gridando a squarciagola. Intravedevo nell'oscurità le due file dei corpi distesi, ravvolti nei cappotti, ma immobili e coperti da uno spesso strato bianco prodotto dal potente risucchio d'aria che si era prodotto la dentro. Sembravano annichiliti. Cominciavo a perdere le staffe e a sferrar pedate quando mi resi conto che non erano della 96; non mi conoscevano e, insonnoliti e gelati com'erano, dovevano avermi preso per un pazzo. Due ombre si avvicinavano dal fondo: il mio attendente Cella e il sergente maggiore Pivirotto mi avevano sentito e erano accorsi per primi.

Si trattava ora di aprirsi un varco e risalire. Usciti a fatica dalla strada, l'impresa fu facile perchè sulla rampa dell'accampamento non c'era più neve. Sentivo dall'alto la voce penetrante di Reverberi e poco dopo li trovammo sul posto della baracca scomparsa, quasi tutti in piedi che si aiutavano fra loro. La resistenza opposta dalle travi, fatali al povero Azzano, aveva impedito che fossero travolti e trascinati come me. Sette erano feriti, ma solo il medico Cirillo giaceva inerte e cianotico con una forchetta piantata profondamente nel mento. Lo ricordavo tre mesi

Canalone Falzarego - Messa di Natale - 25 dicembre 1916.

Foto E. Jahier

prima, al suo arrivo a Fontananegra, proveniente dai giocondi ozi di Vidor, con gli stivali lucidi e il cappello fuori ordinanza. Aveva tirato fuori dall'esuberante bagaglio il classico mandolino partenopeo e ci aveva cantato con l'aria maliziosa e birichina del buon figlio napoletano, forse un po' viziato da mammeta: « Chi vuole con le donne aver fortuna / non deve mai mostrarsi innamorato; / dica alla bionda che ama più la bruna, / dica alla bruna che dall'altre è amato ». ecc... ecc...

E noi l'avevamo decorato con due nastrini al valore, che aveva preso sul serio, poi, simulando al telefono un cruento fatto d'armi, l'avevamo bardato con una pesante corazza Farina da taglia-reticolati, col relativo elmo blindato e un enorme pistolone da portaferiti alla cintola.

Poco dopo, l'ospitale infermeria, miracolosamente intatta, illuminata e riscaldata, accoglieva tutti, feriti e più o meno colpiti da shok, rifocillandoli e sottraendoli alla visione sensazionale della notte orrenda e insidiosa. Perchè al difuori, nel vallone dei Bois, la situazione permaneva infernale. Aveva ripreso a nevicare; era calata e si era diffusa una nebbia spessa e accidiosa che riduceva la visibilità al minimo; dal fondo valle giungevano colpi di fucile e invocazioni disperate; a metà costa, verso la Forcella, altre scariche d'arma da fuoco e dalla Forcella medesima, a intervalli, il suono sinistro d'un corno che cercava probabilmente di indicare la giusta direzione ai dispersi. Si trattava evidentemente delle corvées di viveri, legna e paglia, attardate dalla bufera e bloccate dalle valanghe in qualche punto della mulattiera.

Volteggiava quella notte nel cielo leggendario dolomitico, misteriosamente chiuso ed implacabile, quella stessa ala della morte o terrore cosmico, che atterrì dalla creazione migliaia di generazioni in una angoscia, che, per chi l'ha provata, nulla ha a che vedere con l'artificio omicida dell'uomo. Ne fa fede quanto, contemporaneamente, a decine di chilometri di distanza e su altro fronte, annotava in quello stesso giorno il maggior storico della guerra cadorina.[2]

Ma su tutto dominava l'angoscia per Cunico, sepolto e forse agonizzante sotto quell'enorme massa compatta, che annullava in pochi secondi ogni opera dell'uomo, aveva ristabilito uniformemente il profilo primitivo della montagna. Avevo deciso di concentrare per il momento ogni sforzo sulla strada sembrandomi che oltre questa, giù per il vallone, le probabilità di sopravvivenza e di ricupero fossero minime. Ma ero l'unico ufficiale disponibile; non avevamo una torcia e pochissimi badili scampati al mucchio degli attrezzi rimasti sepolti.[3] Ero riuscito a raggranellare due squadre di volonterosi che spalavano un po' alla cieca, ma affannosamente l'una verso l'altra ai due estremi dell'esteso fronte della valanga, procedendo prima sulla metà a valle, meno consistente e di più agevole spalatura. Ma neppure una tavola della baracca era affiorata e il dubbio di uno scavalcamento della strada non si era dileguato.

Verso la mezzanotte, tutta la metà della strada a valle era sgombra e attaccavamo quella a monte. Sulle prime ore del mattino, un colpo di pala cozzò in una scarpa. Era bocconi, un po' rannicchiato, ricoperto da uno strato di neve di poche decine di centimetri che sembrava impossibile non avesse potuto scuotersi da dosso: esanime e freddo ormai. Dal volto pallido quasi adolescente

non trasparivano segni di sofferenza nè di angoscia. In quella situazione, per quanto non presentasse ferite apparenti, era facile supporre ch'egli fosse stato travolto già tramortito da un colpo simile a quello che aveva ucciso Azzano. Apparteneva, fra l'altro, alla stessa compagnia e doveva essergli conseguentemente, vicino di tavolo.

Ma ci sono sconfitte che si dimenticano e altre che ci angustiano per tutta la vita. Non posso dimenticare che se avessi scavato subito un camminamento sotto la scarpata a monte, l'avrei ritrovato, non so se vivo, ma certamente qualche ora prima.

(*continua*)

Enrico Jahier

(1) Sembra che il Comando di Settore avesse risposto, e con ragione, che gli Alpini sono fatti apposta per stare fra la neve. « Non sotto, però », annota il narratore.

(2) V. BERTI ANTONIO: « Guerra in Ampezzo e Cadore » - Vicenza, N. Pozza edit. pag. 221: « Paurosamente tragico il 9 Novembre 1916! Un'altra giornata della Morte Bianca! Verso le 12.30, interrottasi la teleferica Sasso Fuoco - Passo della Sentinella, un sergente parte dal Creston Popera e tenta di raggiungere il Passo con una corvèe di 44 soldati, carica di viveri e materiali. Oltrepassato il Sasso Fuoco, la tormenta violentissima costringe tutti a retrocedere. Si odono d'improvviso grida di aiuto sul fondo del Vallone, nero di nebbia. Quattro uomini si staccano e si tuffano correndo nella nebbia in direzione delle grida. Nuovo fragore di valangá; ogni grido si spegne. Il Sergente stacca pronto una squadra di soccorso: essa vaga lungamente, vanamente nel vallone; sfinita rientra; giunta presso la baracchetta del Sasso Fuoco una enorme valanga la investe e la travolge. Accorre un drappello di Fanti. Viene frugato il vallone fino a notte inoltrata; viene salvata gran parte dei sepolti. La sera, all'appello, mancano dodici soldati. Verso le 16 una colossale valanga si stacca dalle pendici di Cima Undici, precipita sul Passo, investe gli uomini che lo presidiano, sconquassando le baracche. Accorrono degli uomini al salvataggio Altre due valanghe precipitano dai due lati del Vallone e travolgono la squadra. Una nuova squadra, formata da Volontari Alpini, riesce a salvare gran parte dei travolti. Rimangono sepolti nella neve un sottotenente medico e due soldati. Quasi contemporaneamente un'altra valanga rotola nel canalone di Forcella « Y » (tra Castello e Gobbe di Popera). Si odono le urla di due soldati. Accorrono uomini. Altra valanga che li abbatte tutti. Una squadra di cinque uomini si precipita in soccorso. Terza valanga nello stesso canalone, che li abbatte tutti e cinque. L'opera di soccorso continua fino al mattino; si ritrovano cadaveri tre uomini. In tutto si contano 17 vittime. Notti con 40° e 42° sotto zero; boato di valanghe da ogni lato; viveri a razione ridottissima, mancanza di legna, di petrolio...! ».

(3) Tanto meno le preziose canne-sonda, allora del tutto ignorate alle squadre di soccorso alpino.

(4) Questa fotografia dell'accampamento dell'Antelao a Cima Bois, scattata pochi giorni prima di essere travolto dalla valanga del 9 Novembre 1916 dal Tenente Guido Candusso, figurò come suggestiva copertina dell'opera del Prof. Piero Pieri: « La nostra guerra fra le Tofane », edita nel 1967 dall' Editore Pozza di Vicenza, e per un equivoco, che non val la pena di approfondire, attribuita allo Studio Fotografico Zardini di Cortina d'Ampezzo. Il Ten. Dott. Guido Candusso fu in realtà l'autore diretto di questa e di altre interessanti documentazioni fotografiche, che ci auguriamo vadano ad arricchire la collezione di cimeli alpini del Museo « Acropoli Alpina » di Trento. Irredento triestino e volontario di guerra, la sua recente scomparsa a Milano, dove risiedeva con la famiglia, è stata appresa con vivo compianto da quanti veterani superstiti dell'« Antelao » ricordano le elette doti di animo e di mente, con le quali egli assolse il gravoso incarico di Aiutante Maggiore in II^a^ di quel Battaglione del 7° dalla primavera del 1916 a quella del 1917 ».

ERRATA CORRIGE AL N. 6-7/1971

Pag. 15; rigo 14: Sigmundi. Si legga Zsigmondy.

Pag. 19; nota 18: « fabbriceresco ». Si legga « artificeresco ».

IL DIZIONARIO DEL

FELTRINO RUSTICO

E' apparso il tanto desiderato dizionario di voci feltrine antiche, raccolte con perizia e pazienza dai Professori Migliorini e Pellegrini. Sono ottomila lemmi colti nella parlata popolare avvicinando persone anziane che ancora ricordano tante voci oggi andate in disuso e col passare del tempo e col variare delle abitudini e delle circostanze. Ora Feltre può disporre di un'altra testimonianza che arricchisce il suo patrimonio culturale.

Sono i nomi delle cose che circondavano i nostri vecchi, che popolavano le loro case, le loro botteghe, i loro rustici; sono modi di dire che attestano lo spirito di osservazione e di arguzia insito nelle nostre genti. Forse, riandando nella memoria, ricordiamo anche noi di averle udite dalla bocca dei nostri nonni.

Dopo un dotto studio sulla morfologia e il lessico feltrino sui documenti linguistici della nostra zona, il Prof. Pellegrini rileva come solo nel '700 fiorì in Feltre una ricca produzione letteraria di schietto volgare e ci elenca gli autori dei testi più noti, come Vittore e Bartolomeo Villabruna, Tonelli, Zanella. Si inizia quindi il dizionario che ci presenta i vocaboli della vecchia parlata affiancati dal relativo significato italiano e da alcune fotografie delle antiche abitazioni e degli antichi attrezzi rurali. Tali voci erano raccolte dal Prof. Migliorini quando si recava in villeggiatura ad Arson ed aveva iniziato uno studio metodico fondato su notazioni dirette di parole colte dalla viva voce del popolo. Venuta meno la consuetudine di passare le vacanze ad Arson, per non lasciare in tronco il lavoro, passò il materiale al Prof. Pellegrini che ora ha concluso la non lieve fatica.

Riesce piacevole lo sfogliare qua e là le pagine che riportano anche alcuni caratteristici modi di dire; eccone qualche esempio: AGUAZ = rugiada; ANGER = uncino per trainare le zattere; ARTE = attrezzo da lavoro (catar al moleta che 'l me guse i arte = cercare l'arrotino che mi affili gli attrezzi; ARTELUS = celibe o nubile; BALARIN = incerto; BALASON = zaino (l'ea partì col balason te le spale = era partito con lo zaino in spalla); BADANA = guscio dei fagioli; BIKOKERA – stamberga ;BOER = bovaio; CI FU FU = grido di allegria; DOK = giogo; JUSTAOS – aggiustaossa; PATATUK = babbeo; PIOMBA = ubriacatura, ecc.

Il dizionario è seguito da alcuni testi quali « La predica del Paradis » e « Le passion de la Senta » di Vittore Villabruna; « El pater noster

recità dal poaret in tel camp quand ch'el sappa co poca polenta e gnent pera » di Bartolomeo Villabruna; « Come che l'à fat Met a catarse na femena » di Paolo Segato, ecc.

Mi piace ricordare due versi particolarmente. feltrini del racconto: « Per quel solenne dì della Zobbia Zazzolera dei ges de Feorer che se farà la cazza dei tori, dell'orsa, della bolp e del cerf in te la rena de Feltro, con foc artefiziós e con stopendi altri spetacoi. Sonet de Barba Ettor dalla Valbruna ».

« Se dis la storia:
Roma è caput mundi,
Sanza busia diron:
Feltria secundi ».

Il libro si chiude con la parabola del Figliol prodigo tradotta nel dialetto di Mugnai dal Prof. Biasuz e da alcuni versi e alcune storielle in schietto feltrino dell'On. Manlio Pat, di cui riproduco l'ultima: « Doi pore desgraziadi ».

«Saé, no, che son dur de recia. O' 'n fiol che l'à sguindia de var a caza e a pescar, ma gnanca el no l'è na fineza in fato de sentirghe. L'altra matina el me se para ignanzi tutt parà coi stivai, 'n per de bragate, la jacheta de veludo e 'n capelaz e dopo na bona pascolada el me saluda. E mi ghe domande:

— Vatu a pescar?

E el:

— No vae, a pescar.

E mi:

— Aah, credee che te vesse a pescar.

La me femena e le me tose, che le ne ea sentì, le ghe dà drento a rider da mat e po' le ne despiega quel che se se ea dit mi e 'l tosat.

Che sgodio! Un l'è desgrazia e tuti ghe rit paradoss!

L. B.

IL NUOVO PRESIDENTE DEL LIONS

Giangi Bonzo è stato chiamato alla carica di presidente del Lions di Feltre per il prossimo anno. Nato in Piemonte, dopo di aver conseguita la maturità scientifica al Liceo Casini di Genova, frequentò l'Accademia Militare di Modena. Ufficiale degli Alpini partecipò alle operazioni belliche dal 1940 al 1943, prendendo quindi servizio nel 1946 col grado di Capitano all'8° Regg. Alpini. Trasferito al 7° Regg. Alpini quale Aiutante Maggiore in prima, nel 1963 era promosso Tenente Colonnello e destinato al comando del Batt. Trento del 6° Regg. Alpini. Fu tra i primissimi ad intervenire in aiuto delle popolazioni nella catastrofe del Vajont.

Nel 1964 assumeva l'amministrazione della Concessionaria FIAT di Feltre, succedendo al compianto Massimo Ferrazzi: trattasi di un' azienda che occupa vario personale, operando con criteri moderni.

Già Presidente dell' U. S. Feltrese dal 1967 al 1971, è Vice Presidente della sezione di Feltre dell'Associazione Nazionale Alpini.

A Giangi Bonzo, nel nuovo incarico nel quale saprà certamente distinguersi con la sua dinamica attività, mandiamo gli auguri di buon lavoro.

LA PIAZA DE MEL

Piaza de Mel
con quei ferai
che pensa
te ho vist
de not
con sciantenin
de luna
come 'n salon
che spete
na gran festa
la ciesa in zima
pi' da rente
al ziel.

Piaza de Mel
dai bei palaz
in fila
co la so storia
entro.
Balcoi seradi
par custodirla
meio.
Roba da siori
de quei che pol
e sta ma lori.

L'oroloio lassù
par so dover
batea pianin
i toc
a far saver
che 'l temp
al dura sempre
ma, par noi,
che vivon
al dura poc.

Mi no ere
che na creatura
de passaio
con poc coraio
te 'l cor
e tanti pensieri
te 'l zervel
incantada de ti,
piaza de Mel,
che te me vardea
sentada do
sula to gran poltrona
e te me parea
na parona
de na olta
contenta e sodisfada
de quela
sudizion
che te me fea.

Ida Milanesi

CAXIAS DO SUL
LA "FELTRE„ DEL BRASILE

IN PRIMAVERA LE CELEBRAZIONI CENTENARIE DELLA COLONIZZAZIONE DI QUELLA TERRA

La gente di montagna è nota per il suo attaccamento alle tradizioni, all'ambiente in cui vive, al senso della famiglia e del lavoro. Esempi se ne possono trovare esaminando, sia pure superficialmente, il comportamento di ognuno. Un esempio, sintomatico, però, di questo attaccamento ci viene dal Brasile, da Caxias Do Sul precisamente, dove un centinaio di anni fa era emigrato un folto gruppo di Feltrini partiti da Mugnai, da Fonzaso e da Arsiè. Una storia, forse, come tante altre, troppe altre. La magra terra feltrina non dava sostentamento, soprattutto non permetteva eccessive illusioni su di un domani sia pure lontano. E così sono partiti verso luoghi sconosciuti, verso un « Eldorado » più platonico che effettivo. Possiamo immaginare le promesse fatte da quanti, invece, fra parenti ed amici, erano rimasti in patria. Promesse di scrivere, di mandare qualche soldino, se possibile, la promessa solenne di ritornare una volta raggiunta la tranquillità economica. E così, se ne erano andati verso un paese sconosciuto, in zone mai viste. Questo gruppo di emigranti è sbarcato nello Stato del Rio Grande do Sul. Un territorio immenso dalle immense possibilità di insediamento. Il clima marino, però, non deve essere stato molto congeniale, per cui hanno deciso di addentrarsi verso l'interno. Hanno trovato una zona che, sia come conformazione di terreno, che come clima poteva ricordare un po' la Patria lontana. Purtroppo, però, di terreno coltivabile non ce n'era. Tutto era ricoperto da una fissa boscaglia. Da agricoltori come erano, si sono trasformati in boscaioli, hanno tagliato le piante ed hanno dissodato la terra. Hanno capito subito che la ricchezza della zona poteva essere data dalla coltivazione della vite ed hanno dato vita a delle fattorie. I rapporti con la terra natale, intanto, si facevano sempre più radi. Dalle prime corrispondenze epistolari si è passati a contatti sempre meno frequenti. Una fortuna che non arrivava nella maniera sperata aveva indotto a « rompere » un po' i ponti con parenti ed amici.

Qualcosa, però, rimaneva nel loro animo: una struggente nostalgia, il ricordo della terra lontana. Per questo i vecchi hanno insegnato ai giovani le tradizioni feltrine; questi giovani, a loro volta, hanno tramandato alle generazioni successive i canti, la poca arte imparata, la volontà di essere ancora feltrini, sia pure ormai brasiliani a tutti gli effetti. A distanza di cento anni Caxias Do Sul è diventata una città popolata da 140 mila abitanti, l'ottanta per cento dei quali di origine italiana e soprattutto feltrina.

Si chiamano ancora Biasuz, Sebben, Maccagnan, Mezzomo, Pauletti, De Carli, Muraro. Uno di questi, Octavio Biasuz, accompagnato dalla moglie Teresina De Nicol, ha fatto un giro turistico e si è spinto fino a Feltre per cercare i vecchi parenti. E' venuto a portare a quanti vorranno o potranno accoglierlo un invito: nel prossimo mese di marzo si terrà in quella città la tradizionale festa dell'uva, festa che assume una particolare importanza perchè sarà la prova generale delle solenni manifestazioni che si terranno fra poco in occasione del centenario della colonizzazione di quella terra. Si sono dimostrati forse ancora più italiani di quanti abitano qua. Laggiù hanno eretto un monumento all'emigrante, raffigurante un uomo ed una donna che, con una zappa in mano, guardano lontano. Forse un'allusione alla patria lasciata per sempre! Mentre nei paesi d'origine si è pian piano spento il ricordo di certi parenti emigrati in Brasile tanti anni fa, loro vogliono ripercorrere a ritroso il cammino degli avi e se non si sentono di abbandonare quella che è ormai la loro patria di adozione, vogliono con essa rinverdire i legami di fratellanza, invitando a nome di una comune origine una delegazione a partecipare alla loro festa.

E sarebbe bello che qualcuno ci potesse andare, per rivedere quei « brasiliani » che si chiamano, Biasuz, De Carli, Muraro, Sebben, ecc...

Ennio Rossi

FELTRE NEI VERSI
DI ALVISE CICOGNA

Mi viene gentilmente segnalato dal Dott. Isidoro Chiarelli di Belluno un libretto del 1830, di poesie veneziane di Alvise Cicogna nella recente ristampa a cura di « Voce Amica » Ospitale di Cadore - Aprile 1971. Dopo la dedica a Taddeo Dr. Jacobi e ad Alessandro Dr. Vecelli, egli ci narra con nove lettere in spassosi versi dialettali un viaggio da Montebelluna a Cortina, intitolato « Viazo dela Val Beluna e Cadore ».

Nella premessa così presenta il suo lavoro: « Sto libreto de poche carte no meriterave preamboli. Un poche de poesie nel dialeto del mio paese detae parte dal'afeto, parte dal capricio: questo xe quelo che Ve oferisso. Che sia bon, che sia belo, non lo so. Cole prime sete letere gò tenta de aletar un amigo a visitarme a Pieve de Cadore, e ghe fazo l'itinerario da Cornuda in qua. No credeva de parlar più de paesi, ma gratitudine m'à ispirà de descriver sta Patria de Tizian, e un'otava letera fa anche questo. No basta: m'à parso de mancar se non condusesse el mio viagiator a Cortina d'Ampezzo (viazo de moda). Eco donca la nona letera. Dove più, dove manco me fermo logo per logo e procuro de tegnir in armonia la verità cola varietà. L'ogio indovinada? non so ».

La seconda lettera parla del tratto di strada « da Quer alla Riva di Busche » e accenna a Feltre e al suo territorio con questi versi:

. . . . . .
Sora un gran masso in minacioso aspeto
S'alza un convento e la so Chiesa a lai;
Dime ti, se no 'l fa magico efeto?

San Vetor e Corona venerai
Xe in quela cima; adesso gh'è un Piovan,
Prima dei Frati stava ritirai.

Dei picoli oratori a man a man
Che se fa el monte disposti se vede
Frequentadi da più d'un bon cristian.

Tal xe la Chiusa, che come una rede,
O piutosto una conca l'è serada;
Che quasi de sortir no se à più fede.

Ma qua improvisa se averze la strada:
Le montagne in tre file se divide;
Campi de qua, e de là, Feltre in fazzada

Feltre in fazzada sule spale ride
Duna riveta, e da de là sublime
Domina pra, zardini, albori, vide.

Feltre la xe ombregiada dale cime
Del Tomadego altiero, che invidioso
Un poco più che no convien la oprime.

Ma se cussì da un fianco, generoso
Gh'è da quel'altro el ciel, e l'ochio spazia
Sora un teren ameno e delizioso.

Là varietà che dona d'ogni grazia
Le coline, le vile, i bei boscheti:
Vista che aleta sempre e mai no sazia.

Feltre la ga palazzi, casineti
Boteghe, Chiese, anzi una Catedral,
Con un bon Seminario per i Preti.

Gh'è a Feltre orfanatrofio, gh'è ospeal,
Casin, Teatro, monte de Pietà,
Gh'è in suma da far ben e da far mal.

Za te vedo, ti smanj d'esser là...
Ma ti gh'è - se te manca relazion,
Dal Moro desmontar ti poderà.

Qua te prometo tratamento bon,
Prezzi discreti, e (quel che sta più a cuor)
Cavalo governà con atenzion.

Co ti à disposto quelo che te ocor,
Fa presto, darghe là una lumadina:
Varda in pressa... cussì... da viagiator.

No te perder: ch'el tempo za camina,
S'anca l'è vechio e non 'l ga miga cali;
E el punto de partir el se vicina.

Visto el Domo e le cosse principali,
Che t'ò indicà, vorave che ti entrassi
In qualche casa... come?... i xe ospitali,

Sastu? quei Siori, e se ti te azzardassi
De presentarte, te lo piezo mi,
No ghe saria chi te serasse i passi.

A Feltre so sta fermo pochi dì,
Ma, chi ò tratà, m'à usà ogni gentilezza:
Prova, e anca ti ti troverà cussì

I ama el forestier, i lo carezza:
Cortesi come i xe, la cortesia
Tanto più i la usa quanto più i la prezza.

Dunque ti, prima che ti vegni via,
Almanco in casa Dei varda d'andar,
Dove ghe xe museo, gh'è galeria.

Anzi co ti anderà no te scordar
De riverir a nome mio i Paroni...
Sta letera a introdurte pol bastar.

Oh!... via!... cussì... la sarave da boni
Andar per una volta in qualche sito,
E po no esaminar piazze, e cantoni.

Xe tre ore... va ben... giusto pulito!
Disna, e po alon... per strada te dirò
Quelo che me sovien che non t'ò dito.

Veditù qua? questo è el marca dei bo:
El marti l'è un spetacolo; perchè
No creder miga che i fazza filò.

L'ò visto mi; una fiera: qua ghe xe
Quel che ti vol, parlando de bestiame;
Manze, armente, porcei, cavre, bebè.

L'è pien da qua a là incao ch'el par un sciame.
Qua se vende, se compra, se barata:
El soldo zira e non se sente fame.
. . . . . .

Come si vede il giudizio su Feltre e i Feltrini è tanto lusinghiero, che meritava di essere conosciuto.

L. B.

BANCA CAMBIO

BONSEMBIANTE BOVIO & C. - FELTRE

FONDATA NEL 1896

☎ 3014 (DUE LINEE URBANE)

Cambio valute - tutte le operazioni di Banca e Borsa - servizio Cassette di Sicurezza

AGENZIA A SOVRAMONTE

Panfilo Castaldi editrice

FELTRE (BL) - Tel. **2012**

E' in vendita la

STORIA DI FELTRE

del CAMBRUZZI - VECELLIO

in 4 volumi- - per complessive 1696 pagine - formato 16 x 22 - su carta giallo avorio vergata - legatura in tutta tela - titolo in oro - completi di cofanetto.

Prezzo tutto compreso L. **30.000.**

8 litografie riprodotte in un numero limitato di copie con il sistema originale, dal volume di M. Moro (1881) "Dal Piave al Brenta,,.

PORTA CASTALDI - CONTRADA MEZZATERRA - PIAZZA MAGGIORE - ABSIDE DELLA CATTEDRALE E CAPPELLA DEL ROSARIO - TEATRO - CAMPO GIORGIO - PORTA ORIA - VILLA BERTON.

Formato 35 x 25 + margini

L. **4.000** cad.

la serie di 8 L. **25.000.**

---

1 litografia id., veduta di Feltre, formato 60 x 23 (+ margini) (1700) L. **4.000**

1 litografia id., carta geografica "La Bellunese, le Feltrine et le Cadorine,, Santini (1777), f.to 50 x 45 (+ margini) L. **3.000.**

EDIZIONI D'ARTE CASTALDI - FELTRE

Galleria d'arte al Sole

CARTOLIBRERIA FELTRINA DI GINO - BRUNO POSSIEDI & C.

Tel. 3460 - 2012 - 3792

"DI FELTRE,,

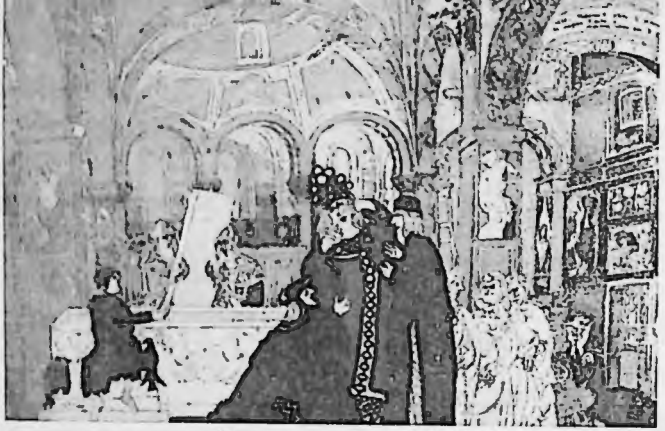
Cartella di 10 litografie a 6/8/10 colori formato 50 x 70 + 1 paesaggio in bianco e nero formato 100 x 70 con capofoglio descrittivo.

Paesaggio di Feltre - Litografia in bianco e nero f.to 70 x 100

realizzate dal pittore Vico Calabro nella Litografia Busato di Vicenza per conto delle Edizioni d'arte Castaldi di Feltre.

TIRATURA LIMITATA A 120 COPIE

firmate e numerate a mano dall'artista.



1

1248 - La visita di Federico II di Svevia al Santuario di San Vittore

2

1372 - Il rogo della strega Floretta Carbonchi in Piazza Maggiore

3

1492 - Il Castello del Diavolo nel Chiostro di Santa Maria degli Angeli

4

1410 - Il ratto di Paola di Lusa

5

1564 · L'alluvione della Colmeda

6

1584 · La visita del Nunzio Apostolico

7

Sec. XVII Il Teatro Comunale

8

1745 · Barba Silvestro Bonisada

9

1756 · La caccia al tori nella nella Piazza di Porta Imperiale

10

Sec. XIX la sagra di San Vittore

PREZZO DELLA CARTELLA COMPLETA

10 + 1 = 11 litografie **L. 150.000**

Litografia sciolta 1/10 50 x 70 **L. 25.000 cad.**

Litografia paesaggi di Feltre 100 x 70 **L. 30.000** „

EDIZIONI D' ARTE CASTALDI - FELTRE